

EPOCA

I GIGANTI
DELLA MUSICA
SCHUBERT

GLI INVIATI DI "EPOCA"
ALLA PIÙ GRANDE
IMPRESA ALPINISTICA
DEI NOSTRI TEMPI

ECCO BONATTI SUL MOSTRO DI GHIACCIO

100 lire - Settimanale
3 Febbraio 1963
A. XIV - N. 645
Arnoldo Mondadori Editore





BONATTI IN MEZZO ALLA TORMENTA
SUL GHIACCIAIO DI LESCHAUX:
È IL LUOGO DOVE,
SOTTO UN CUMULO DI NEVE,
AVEVA NASCOSTO PARTE DEL MATERIALE
NECESSARIO PER LA SCALATA
ALLA NORD DELLE GRANDES JORASSES



LA VIA SEGUITA DA BONATTI E ZAPPELLI SULLE GRANDES JORASSES: UNO STRAPIOMBO DI 1208 METRI

IN QUESTO INFERNO CERCO LA PACE

DI RICCIOTTI LAZZERO
FOTOGRAFIE DI MARIO DE BIASI

Courmayeur, gennaio

Ho visto partire Walter Bonatti per l'impresa impossibile. Erano le tre del pomeriggio di mercoledì 23 gennaio e su tutto il gruppo del Bianco sfavillava il sole. L'alpinista più famoso del mondo vestiva da sciatore e sembrava diretto con l'amico Cosimo Zappelli a una normale escursione sui ghiacciai. Nessuno poteva immaginare quale tensione spaventosa si nascondesse dietro il suo viso magro e apparentemente sereno. Egli stava per tentare la più grande impresa invernale di tutta la storia dell'alpinismo, ma non poteva dirlo alla gente

che lo salutava per strada. Anzi, doveva farsi notare il meno possibile, affinché il segreto, mantenuto con pazienza per tanti mesi, non trapelasse mettendo in allarme coloro che, oltre confine, stavano preparando la stessa scalata.

Bonatti aveva osservato con angoscia il barometro per diverse settimane e proprio quella mattina, alzandosi all'alba, aveva avuto la conferma che vi sarebbe stata una schiarita per alcuni giorni. Anche le informazioni meteorologiche dalla Francia e dalla Svizzera lo rassicurarono: tutto stava

**ABBIAMO VISSUTO
CON BONATTI
GLI ULTIMI GIORNI
DEI PREPARATIVI:
ECCO
LA STORIA SEGRETA
DELL'IMPRESA**



BONATTI NEL SUO « STUDIO » A COURMAYEUR IL GIORNO PRIMA DELLA PARTENZA: PER MESI, OGNI SERA, IL GIOVANE ALPINISTA ESAMINAVA CON LA LENTE LE FOTO DELLA PARETE

È LA PROVA PIÙ DISPERATA CHE UN ALPINISTA POSSA TENTARE

mettendosi per il meglio. Ma quando cominciò a sistemare i viveri e una parte del materiale nel suo sacco, arrivò con la faccia stravolta l'amico Cosimo Zappelli, che gli disse: « Non ce la faccio più: ho un ascesso sotto la capsula d'un dente ».

Walter Bonatti lo guardò, sbiancò in viso, poi si mise a picchiare furibondi pugni sul tavolo. Cosimo Zappelli gli stava davanti smarrito: nel suo viso tondo di ragazzo timido una guancia appariva enormemente gonfia e gli occhi erano segnati per la notte insonne. Si mise in un angolo e attese in silenzio, spaventato. Bonatti piantò un altro pugno sul tavolo, poi gli disse: « Vieni con me ». Lo caricò sull'automobile di *Epoca* e lo accompagnò a tutta velocità ad Aosta, da un dentista. Tolta la capsula dal dente dolente, fu fatta una rapida medicazione. Il dentista era all'oscuro dell'impresa che aspettava il suo cliente: gli fece alcune iniezioni di antibiotici e gli prescrisse tre o quattro giorni di riposo. Bonatti e Zappelli sorrisero e ripartirono subito per Courmayeur.

Alle tre del pomeriggio salirono in funivia alla Punta Helbronner. Ero con loro alla stazione di partenza e istintivamente stesi la mano in segno di saluto e di augurio, ma Bonatti non contraccambiò il mio gesto. Mi rivolse solo uno sguardo: nessuno doveva capire cosa stava succedendo.

« Sono tredici anni che penso alla scalata invernale della Nord delle Grandes Jorasses », mi aveva confidato alcune ore prima. « È dal 17 agosto 1949, quando venni a Courmayeur con Andrea Oggioni e altri due amici. Quella parete tetra e ghiacciata, su cui non splende mai il sole, neanche d'estate, mi aveva stregato. La circondava un'atmosfera di terrore, tutti dicevano che rappresentava l'impossibile. Io avevo una paura folle mentre mi avvicinavo alla sua base, e ogni sasso che precipitava sibilando dai colatoi in alto mi dava un brivido. Strapiombante per 1208 metri, a quota quattromila, era un mostro. Solo Cassin, tra gli italiani, l'aveva superata d'estate, e a tutti era parso un miracolo. Quello sperone vertiginoso, lo sperone Walker, è la cosa più meravigliosa e nello stesso tempo la più

crudele che un alpinista possa desiderare. Io lo superai in due giorni, guidando una cordata di tre amici: avevo diciannove anni. »

Bonatti mi parlava lentamente, le parole gli costavano una grande fatica. Aveva gli occhi come sbarrati nel viso secco e bruciato. Le sue frasi erano avarie di aggettivi, i lunghi silenzi nascondevano ombre di dramma. « Quella volta, in parete », riprese dopo una pausa, « mi trovai subito in difficoltà. Sapevo che stavo realizzando una delle più grandi imprese, ma non ero sicuro che mi sarei salvato. Dopo il primo terzo di salita non si può più tornare indietro se ti coglie il maltempo: o si arriva alla cima o si muore. Questa è la Nord delle Grandes Jorasses. Ora io voglio vincerla d'inverno, con gli stessi semplici mezzi con cui Cassin l'ha vinta d'estate. Nessun uomo ha mai potuto scalarla nella brutta stagione, quando quei 1208 metri sono un solo enorme blocco di ghiaccio. Dopo tredici anni di attesa io non resisto più: quella parete spaventosa deve essere mia. Poi, forse, comincerò a pensare che anch'io sto diventando vecchio. »

A trentadue anni appena, la carriera di Bonatti è una collana sbalorditiva di vittorie: dal Dru al Gasherbrum IV, dal Grand Capucin al Cerro Torre, al Pilastro Rosso, alle due pareti Nord di Lavaredo, alla Nord del Pilier d'Angle. Ma la Nord delle Jorasses, questo spigolo vertiginoso che si innalza come un mostro sul ghiacciaio di Leschaux, era il tormento della sua vita. Per scalarlo, mi ha confessato, non basta essere preparati fisicamente. Anzi, questo è forse il meno: ci vuole altro, ci vuole l'animo, perché mai un alpinista può incontrare qualcosa di più spaventoso.

Il vincitore del Dru ha cominciato la sua preparazione nella prima settimana di novembre. Per alcuni giorni ha compiuto camminate di otto ore nei dintorni di Courmayeur, poi le ha portate a dodici, stando solo alcuni minuti per consumare la colazione al sacco. Quindi ha cominciato il lavoro « in palestra », cioè arrampicandosi dalla mattina alla sera sulle pareti di roccia presso La Palud. Quando le condizioni della neve non permette-

vano le scalate in quella « palestra », scendeva con l'amico Zappelli a Pont St. Martin per cercare altre pareti di roccia liscia e ghiacciata che offrissero le peggiori difficoltà.

Ma tutto questo non era ancora sufficiente per una buona preparazione. Perciò si mise a camminare per ore e ore nella neve fresca, e poi tornò alle pareti ghiacciate. Si esercitava a salire senza i guanti, perché compito del capo cordata è proprio quello di saggiare la roccia con i polpastrelli delle dita. Erano sensazioni tremende: la pelle « bruciava » come se, invece che sul ghiaccio, si posasse su una lastra infuocata. Spesso le mani scorticate gli si coprivano di grumi di sangue.

Nei primi giorni di dicembre cominciarono le « uscite notturne »: Bonatti e il compagno partivano con gli sci in spalla e andavano a dormire in mezzo alla tormenta, sul ghiacciaio della Vallée Blanche. Il termometro oscillava sui trenta gradi sotto zero. I due si infilavano nei sacchi a pelo, a quota tremila, registravano la temperatura ogni mezz'ora e controllavano le rea-

zioni del loro fisico. Per tre notti « dormirono » anche a quota 3600, nelle stesse condizioni in cui si sarebbero trovati sulle Grandes Jorasses. « Più che dormire », mi spiegò poi Bonatti, « era una prova di resistenza in un immenso frigorifero. A volte la bufera era così violenta che noi sparivamo in mezzo alla neve. Il frastuono del vento ci impediva di comunicare l'uno con l'altro: stavamo vicini e aspettavamo che giungesse l'alba. Quando si alzava il giorno e il maltempo si placava, tiravo fuori il cannocchiale e cominciavo a guardare, metro per metro, la parete orribile. »

Sempre in dicembre, Bonatti iniziò gli esercizi sugli sci, dalle otto del mattino alle cinque e mezzo del pomeriggio: discese di forza con continui salti a zig-zag, salite faticosissime con le pelli di foca, lunghe traversate nella neve alta e fresca. Non si riposò neanche un giorno, e appena le condizioni del tempo lo permisero riprese il « lavoro » in parete. « Andavamo vestiti da sciatori », mi confessò poi, « fingendo di compiere escursioni a scopo fotografico: per rendere la scena più



L'EX-RIFUGIO francese Leschaux, sul ghiacciaio omonimo, a due ore e mezzo di marcia dalla base della parete Nord delle Grandes Jorasses. Qui gli scalatori avevano nascosto nella neve buona parte dell'equipaggiamento, per poter essere pronti a partire alla prima schiarita sul Monte Bianco. Ecco l'operazione di chiusura degli zaini, fotografata da Walter Bonatti.

L'ELICOTTERO DEL NOSTRO FOTOGRAFO RITROVA SULL'IMMENSO SPIGOLO I DUE CORAGGIOSI

verosimile portavamo con noi anche i cavalletti. Ma, appena giunti in un punto prestabilito, dove nessuno poteva scorgerci, ci denudavamo sotto la sferza del vento, infilavamo i vestiti e le scarpe da alta quota e cominciavamo le arrampicate. Al ritorno succedeva l'inverso, in gran fretta, per paura di perdere l'ultima corsa delle funivie ».

Bonatti e Zappelli agivano così, segretamente, perché sapevano di essere spiati. Molti occhi erano puntati su di loro, e ogni giorno, a mano a mano che si avvicinava l'inizio dell'inverno, rapide informazioni telefoniche si intrecciavano tra l'Italia, la Francia e la Svizzera. Altri cinque « candidati » alla Nord delle Grandes Jorasses erano in attesa: Michel Vaucher di Ginevra, Toni Hibel di Monaco, Hilti von Allmen di Grindenwald, René Demaison di Chamonix e Pierre Mazzeau di Parigi. Persino alcuni polacchi e americani avevano posto l'occhio sullo sperone Walker. E ognuno controllava i preparativi e i movimenti dell'altro con una ansia che a volte diventava angoscia.

Il 21 dicembre Bonatti portò sul ghiacciaio di Leschaux, presso i resti dell'omonimo rifugio, una parte del materiale e dei viveri che potevano resistere al maltempo senza deteriorarsi. Li nascose sotto un mucchio di neve e fece in modo che nessuno potesse scoprirli. Avrebbe voluto partire anche subito, ma si scatenò la bufera: rimase bloccato tutta la notte sul ghiacciaio, senza possibilità di ritorno per la via da cui era venuto. L'indomani scese con gli sci a Chamonix per « rincasare » in funivia, ma questa non funzionava. Allora rientrò a Courmayeur passando attraverso il traforo del Monte Bianco. Natale e Capodanno lo trovarono impegnato in esercizi di sci al Col Chécrouit, nell'attesa che il tempo si facesse meno inclemente. Ma era una speranza vana, perché il Monte Bianco era sempre avvolto dalla tormenta.

A casa, intanto, di sera, Bonatti controllava decine di volte, con cura meticolosa, il materiale che aveva preparato: trentacinque chiodi di ferro dolce, tre chili di moschettoni, dodici chili di corda (per una lunghezza di 120

metri), due cunei di legno per le fessure larghe, i sacchi a piumino, gli scarponi preparati per lui a Monaco di Baviera, i *pieds d'éléphant* (enormi ghettoni di nylon imbottiti di piumino, da infilarsi ai piedi durante i bivacchi), gli zaini, le piccozze, i ramponi, il martello, il barometro, i viveri: un totale di oltre cento chili, di cui cinquanta destinati ad essere portati in parete.

Fu escluso di proposito qualsiasi mezzo offerto dalla tecnica moderna: dai razzi di segnalazione alla radio a *transistors*, alle tute termoelettriche, al radiotelefono. « Voglio compiere questa scalata », mi disse, « nelle stesse condizioni in cui l'ha compiuta la prima volta Cassin, d'estate. So che è una cosa pazzesca, ma ho deciso così. Voglio che nessuno mi soccorra, e quando sarò lassù con Zappelli nessuno potrà aiutarmi se non esponendosi al mio stesso pericolo. Sulla Nord delle Grandes Jorasses non c'è via di mezzo: o si fa da soli o è finita. Quella non è una parete dove si possano compiere salvataggi ».

Consapevole di affrontare una prova rischiosissima, Bonatti ha consegnato alla moglie il testamento e ha poi cercato di restare il più possibile solo con i suoi pensieri. Ha passato ore e ore a guardare una foto quadrettata della terribile parete, scrutando ogni minimo particolare con la lente d'ingrandimento, alla ricerca di qualche dettaglio che gli fosse sfuggito. Dello sperone Walker conosceva ogni più piccolo passaggio per averlo già scalato d'estate tanti anni prima e per averlo osservato centinaia di volte con il cannocchiale; ma tutto questo non gli bastava. Voleva scoprire qualcosa di più, perché quando si è aggrappati in parete e si scatenano la bufera non è più possibile rendersi conto di nulla.

Prima di partire per la pazzesca impresa si sottopose anche a un rigoroso controllo medico da parte del professor Pachner di Genova. La visita durò oltre due ore e diede un responso totalmente positivo. Il fisico dell'alpinista si trovava in condizioni perfette: il cuore non denunciava il minimo disturbo, il forte corpo era un fascio poderoso di solidi muscoli nei quali un infermiere potrebbe a stento praticare un'iniezione.

Bonatti si interessò anche per un'eventuale assicurazione sulla vita, ma nessuna società italiana accettò di praticargli le normali tariffe. Una compagnia gli propose, e solo per un breve periodo, una polizza con una tariffa superiore di cinque-sei volte il normale, e altre gli fecero balenare la possibilità di interpellare i Lloyds di Londra. Bonatti non se ne curò più, e tornò a Courmayeur per controllare il « settore alimentazione » della scalata.

Consigliato dall'amico Zappelli, infermiere di professione, stabilì in trentamila il totale delle calorie necessarie per la sua impresa di una settimana sulla più spaventosa parete delle Alpi. Poi, con una bilancetta, si mise a pesare pezzo per pezzo i viveri, distribuendoli in mucchi ordinati su un tavolo: zucchero a quadretti, merlene per supplire alla mancanza di proteine, biscotti, gallette, cioccolata, tè, caffè in polvere, dadi per brodo, caramelle, vitamine A, C e B12, torrone, cardiotonici e analettici per i casi d'emergenza, burro, due bottarelle di vino sardo e del Garda, frutta secca. Escluse i liquori e il pane, e abbondò, invece, nelle noci, nelle mandorle, nelle noccioline e nelle arachidi, che hanno qualità astringenti.

Poi controllò più e più volte un fornellino a gas con bombola per preparare cibo caldo, l'altimetro-barometro che, agganciato alla giacca a vento, lo ha accompagnato in ogni scalata dal giorno lontano della spedizione al K2, e una siringa da iniezioni per gli interventi in caso di disgrazia. Non contento di tutto questo, passò ancora una volta in rivista l'equipaggiamento preparato per sé e per il compagno: una maglietta cellulare da indossare a contatto diretto con la pelle, una tuta completa di lana, un'altra maglietta leggera, una camicia di flanella, un maglione di lana, i pantaloni di lana pesante da alta montagna, una giacca a piumino con cappuccio, una altra giacca a vento impermeabile per ricoprire il tutto, il passamontagna, il casco di plastica, le calze, i calzettoni e parecchie paia di guanti di lana, che si consumano rapidamente a contatto con la roccia.

Controllò anche gli zaini e i

segue



IL FOTOGRAFO DI «EPOCA»
MARIO DE BIASI, LEVATOSI IN
VOLO CON UN ELICOTTERO DA
CHAMONIX, È RIUSCITO PER
PRIMO A SCORGERE TRA LE
PLACCHE DI GHIACCIO E NEVE
DELL'IMMANE PARETE I DUE
ALPINISTI: BONATTI (IN ALTO,
CON LA GIACCA A VENTO CHIA-
RA) SISTEMA CON COSIMO
ZAPPELLI IL SACCO CILINDRICO
DEL MATERIALE SU UNO SPIGO-
LO SPORGENTE DI ROCCIA

Lavaredo e Grandes Jorasses: due imprese alpinistiche di valore e tecnica del tutto diverse

La scalata della parete Nord della Cima Grande di Lavaredo, portata a termine dopo 17 giorni da Peter Siebert, Gert Kuhner e Rauner Kaufschke, ha un valore alpinistico molto diverso da quella in corso sulle Grandes Jorasses da parte di Bonatti e Zappelli.

La Nord della Cima Grande di Lavaredo è alta circa 600 metri e termina in vetta a quota 2998. Per superarla i tedeschi hanno usato 800 chiodi normali e 70 a espansione, trapani speciali e tute riscaldate, che venivano issate ogni giorno per mezzo d'una corda dai piedi della parete. Gli alpinisti erano collegati per radiotelefono con il campo base e ricevevano due volte al giorno, alle 8 e alle 6 di sera, cioccolata, datteri, fichi secchi, bevande calde, pastiglie di succo d'uva e persino pasticcini.

La Nord delle Grandes Jorasses è alta 1208 metri, inizia a quota 3000 e culmina a m. 4208. È rivestita d'uno strato di 20-50 centimetri di ghiaccio ed è isolata. Bonatti e Zappelli sono senza alcun collegamento. Hanno con sé 35 chiodi di ferro dolce, due cunei di legno, la piccozza e il martello, viveri a secco e vitamine: non hanno radiotelefono, né termos caldi, né indumenti di ricambio.

Il ministro Bertinelli, presidente del Club Alpino Italiano, ha dichiarato: «Sono lieto che gli alpinisti tedeschi abbiano portato felicemente a termine la loro impresa. Il capo cordata sarà esaltato non tanto per questa ascensione, di cui verrà ricordato soltanto l'aspetto clamoroso dei sedici bivacchi e della temperatura estremamente rigida, quanto per altre sue ascensioni meno spettacolari, ma alpinisticamente più ardue. Cito per tutte la sua prima invernale alla Nord del Cervino, che sarà eguagliata, io spero, dall'ascensione che il nostro Walter Bonatti sta tentando in questi giorni. La ragione del diverso apprezzamento consiste nel fatto che durante le salite classiche dei colossi alpini non si può evidentemente disporre di un gruppo di compagni sistemati all'attacco, i quali forniscano tute termoelettriche, martelletti a pressione, trapani, chiodi a espansione e tutta l'altra attrezzatura meccanica venuta di moda in questi ultimi tempi con l'alpinismo artificiale».

AVANZANO ANCORA: MA INTORNO AD ESSI SI SCATENERÀ LA BUFERA DI NEVE

sacchi cilindrici, sagomati in modo da non offrire appigli agli spigoli della parete durante la manovra con le corde. In questi casi, se il gancio di qualche sacco si incastra in una fessura o in uno spuntone, tutto il ritmo di una scalata può essere pericolosamente compromesso. Nessun imprevisto doveva fermare la sua marcia pazzesca di ragno su quella parete che da decine d'anni è il sogno dei più grandi alpinisti del mondo.

Ma l'attesa della partenza fu estremamente lunga: dal 21 dicembre in poi il Monte Bianco era sempre spazzato dalla bufera e il barometro segnava costantemente « brutto tempo ». Un giorno si diffuse anche la voce che erano state viste « alcune corde » appese alla parete, poco sopra la base. Chi stava preparandosi in mezzo alla bufera? Il mistero non venne mai chiarito, ma Bonatti ne rimase molto angosciato perché temeva che qualche altro lo potesse precedere.

« Questa è la mia ultima impresa come scalatore », mi ha detto prima di partire. « Per me, sulle montagne, non c'è più nulla. Mi resta solo questa, ormai. E io voglio concludere la mia vita di scalatore lassù. Poi continuerò ancora ad andare in montagna, ma dopo aver fatto la Nord delle Grandes Jorasses d'inverno non potrò mai più superare me stesso. Lassù c'è tutto: il ghiaccio, la roccia viscida, l'ombra, l'orribile sensazione del vuoto che vuole strapparti via, la minaccia della bufera, la temperatura che diventa sempre più bassa a mano a mano che si sale. C'è anche la minaccia della morte a ogni metro. Quando avrò superato tutte queste difficoltà inumane, sarà sfatata l'ultima leggenda delle Alpi e io avrò ritrovato la pace che mi manca da tredici anni. »

La prima schiarita sul Monte Bianco si ebbe all'alba del 22 gennaio, ma poche ore dopo a Courmayeur si scatenò una bufera di vento. Il giorno successivo si annunciò con il sole su tutte le cime e il barometro che puntava

al bello. Non c'era più da aspettare neanche un momento, ma verso le sette del mattino arrivò Cosimo Zappelli col volto deformato dall'ascesso. Tutto sembrava crollare all'ultimo momento per un banale imprevisto, ma anche questo incidente fu superato.

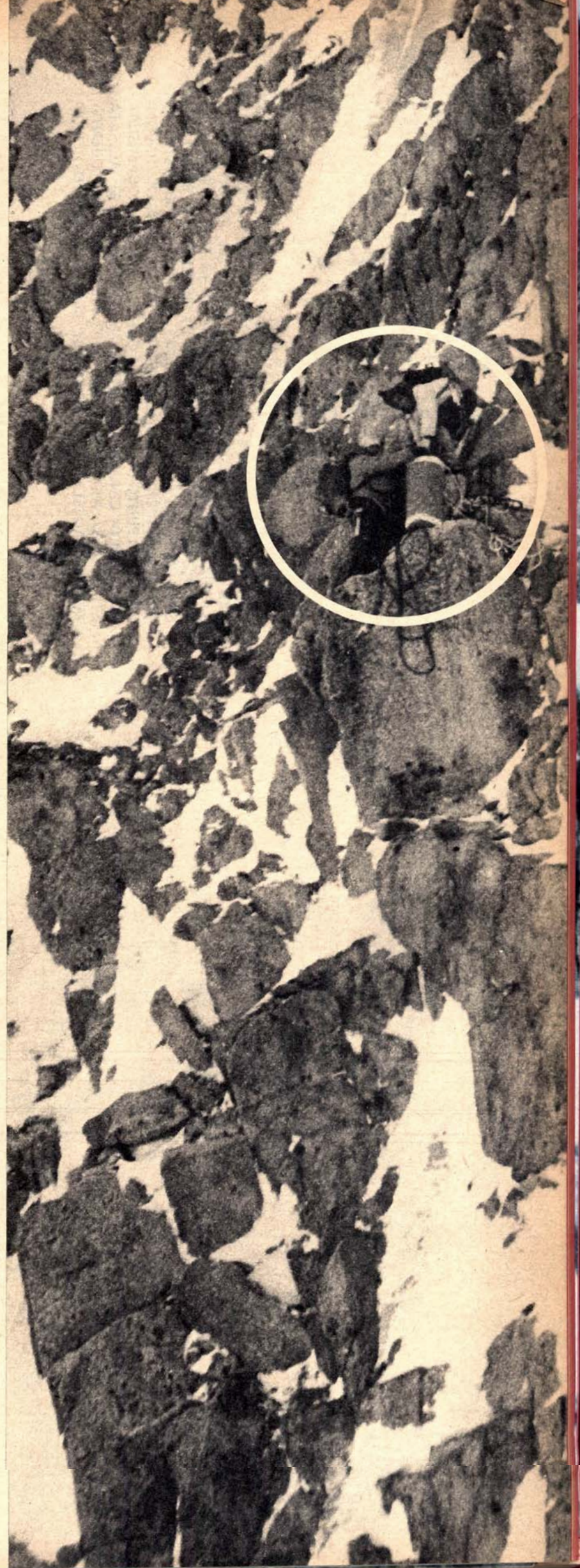
A mezzogiorno Bonatti e Zappelli si sedettero a tavola per il pranzo d'addio: mangiarono in silenzio un enorme piatto di pasta all'uovo con ragù, tre bistecche di filetto di due etti e mezzo l'una, un piatto di carne cruda in insalata, verdura fresca condita, frutta di tutti i generi e frutta secca, e bevvero due o tre bicchieri di vino. Poi, « truccati » da sciatori, salirono con la prima corsa delle funivie alla Punta Helbronner. Il termometro segnava dieci gradi sotto zero.

Dalla Punta Helbronner, calzati gli sci, si diressero traversando due ghiacciai fino all'ex-rifugio Leschaux (m. 2431), dove indossarono l'equipaggiamento da alta quota. Poi, in dieci ore di marcia nella notte, all'incerta fantastica luce di piccole lampadine a pila fissate ai caschi, trasportarono, attraverso i crepacci, i cento chili di materiale fino alla base della parete (m. 3010). Non si fermarono neanche un minuto. La temperatura era di oltre venti gradi sotto zero.

Alle cinque del mattino di giovedì 24 gennaio cavarono dal sacco tutta la carne arrostita e i polli disossati che si erano portati fin lassù e mangiarono tutto rapidamente, quasi con rabbia. Per sostentarsi, d'ora in poi, non avrebbero avuto altro che le vitamine, i brodini e la frutta secca: su quella parete viscida non si doveva portare nemmeno un grammo più del previsto. L'ascensione cominciò così, dopo il pranzo sul ghiacciaio, nell'alba livida e gelida, con la paura che qualcuno potesse dare l'allarme agli altri alpinisti. Ma ormai i due erano soli, sotto il cielo di smeraldo, e Bonatti mosse allora le braccia verso l'alto, verso il primo appiglio del gelido mostro. Incominciava la più grande e arduissima avventura alpinistica dei nostri tempi. **Ricciotti Lazzero**

IL FILM della vertiginosa scalata ripreso dall'elicottero mentre sta per levarsi una violenta bufera: Bonatti (qui a destra) inizia l'arrampicata mentre Zappelli si tiene in sicurezza, con il sacco del materiale tra le gambe. Al centro: Bonatti è già su una cengia in alto, dove (ultima foto a destra) è poi raggiunto dal compagno.





DUE RAGNI SOLI CON IL DESTINO SULLA PARETE MOSTRUOSA

BONATTI E ZAPPELLI CONTINUANO AD INERPICARSI LUNGO LA TERRIFICANTE PARETE. ALLA LORO DESTRA, LA ROCCIA È RICOPERTA DA UN'IMMENSE PLACCA DI GHIACCIO. BONATTI (CON LA GIACCA A VENTO CHIARA E LO ZAINO IN SPALLA) È IN ALTO E APRE LA STRADA. UNA VENTINA DI METRI PIÙ IN BASSO, COSÌMO ZAPPELLI, CON IL SACCO DEL MATERIALE, FA SOSTA SOPRA UNA PICCOLA CENGIA, IN ATTESA DI RAGGIUNGERE IL COMPAGNO. IL PUNTO DELLA «NORD» CHE PRESENTIAMO QUI MISURA POCO PIÙ DI CINQUANTA METRI: L'INTERA PARETE GHIACCIATA STRAPIOMBA NEL VUOTO PER 1208 METRI ED È FREQUENTEMENTE FLAGELLATA DA IMPETUOSE BUFERE DI VENTO GELIDO

